

La “Diversità” vista da letterati e poeti

di Rolando Argentero

Il tema della diversità ha sempre affascinato in ogni epoca letterati e poeti. Orazio, nel *Carme secolare* (detto del Dio del Sole), ha scritto: *Alius (...) et idem*, cioè “sempre diverso e tuttavia uguale”. Per venire ad autori più vicini a noi possiamo citare Stendhal che ne *Il rosso e il nero* scrive: “Sono vissuto abbastanza per vedere che differenza genera odio”. Ancora più prossimi a noi sono due autori del 1900, come l’inglese Ivy Compton-Burnett la quale in *Madre e figlio* afferma: “Non siamo mai tanto diversi dagli altri quanto crediamo o dovremmo”; oppure il francese Henry de Montherlant il quale scrive in *Service inutile*: “Troverete nella società che vi circonda una universale compiacenza, tranne nei riguardi di ciò che è diverso”. E per chiudere questa breve rassegna di opinioni, leggiamone un paio di autori italiani ben noti a tutti, Gabriele D’Annunzio, il quale nei versi di *Laus Vitae* ha scritto: “o Diversità, sirena del mondo, io son colui che t’ama” e, ancora, Pier Paolo Pasolini, che nel breve racconto “Serata romana”, tratto dal volume *La ricchezza*, scrive: “Ah, essere diverso – in un mondo che pure è in colpa – significa non essere innocente”.

Il tema della diversità si presta peraltro a molte osservazioni. Prendiamo ad esempio il nome del nostro stesso Paese. Dimentichiamo per un momento lo sbeffeggiamento del principe di Metternich il quale, considerando l’Italia un’entità astratta, al Congresso di Vienna si permise di dire che la nostra penisola, allora composta da singoli Stati indipendenti, accumulati in parte soltanto dalla stessa lingua, era solo “una espressione geografica”. Comunque dell’Italia erano già state dette e scritte cose peggiori nel corso dei secoli, incoraggiate dallo stesso masochismo dei suoi abitanti che quando parlano male degli italiani si riferiscono sempre agli altri.

Lo stesso Dante Alighieri deve aver avuto un ripensamento mentre scriveva la *Divina Commedia* perché nell’*Inferno* la definisce “Il bel Paese dove il sì suona” e nel *Purgatorio* la chiama: “Ahi serva Italia di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province, ma bordello”: una triplice definizione un po’ contorta, che la necessità della rima rende peraltro assai esplicita.

“La terra dove fioriscono i limoni” la definì più tardi Goethe (che era un amico), evocando i profumi siciliani del suo lungo viaggio in Italia; sempre meglio della “terra dei morti” di Alphonse de Lamartine il quale nel 1826, a causa di questa definizione, fu sfidato a duello da un indignato colonnello italiano e rischiò di rimetterci la pelle. “*Macaroni*” o “*spaghetti*” (con l’accento transalpino sulla *i* finale), ci definiscono da sempre i francesi che non si riferiscono alla dieta mediterranea. “*Paisà*” ci chiamano, invece, con aria ammiccante nelle strade di Brooklyn, pensando alla mafia da esportazione. *A country to forget* (un Paese da dimenticare) decretò Nixon sorvolando dall’elicottero la massa tumultuante a Roma che gli contestava il Vietnam.

“Gli italiani sono sempre pronti a correre in soccorso del vincitore”, e “Gli italiani sono indecisi su tutto”, ci siamo detti da soli attraverso i bellissimi aforismi di Ennio Flaiano e Leo Longanesi. Per fortuna qualcuno ha apprezzato almeno la nostra

mancanza di ferocia nelle operazioni militari, attribuendoci un isolato “Italiani, brava gente”, che può anche essere riferito a certe forme di solidarietà umana fra poveri come il “caffè pagato” di Napoli, lasciato da qualcuno al bar per uno sconosciuto beneficiario senza soldi.

Il giornalista Nello Aiello notava acutamente che quando uno straniero vuol fare un complimento ad uno di noi dice: “*You don't look italian*” (non sembri nemmeno italiano); e noi in genere ne siamo molto gratificati.

Nulla è cambiato

di Mara Biglia.

Cammina con passo spedito, il viso disteso, l'allegria nel cuore, le sembra che anche la sua città, oggi un po' meno grigia sotto il sole, la abbracci e le sia vicina. Franca è felice, lei e Silvia si sposeranno a ottobre, l'hanno deciso ieri sera; dopo 10 anni di convivenza, senza alcun preavviso, si sono guardate, si sono bacciate, e si sono dette sì. Franca sorride e pensa alla sua compagna, piccola e minuta, con quel viso a cuore che l'ha conquistata sin dal primo momento, quel ciuffo da Pierino, il naso elegante e un sorriso coinvolgente, così diversa da lei che è una stangona, lunga e secca, come dice sua madre, e sempre ingrugnita. Poi ... poi potranno pensare a come avere quel figlio, che desiderano tanto.

Sta andando a casa, impaziente di comunicare la notizia alla loro amica, che sta a piano terra, e poi a tutti quanti.

Certo le famiglie non stapperanno lo champagne, abbozzeranno, come hanno sempre fatto. Quante volte ha litigato con sua madre, che non accettava le sue scelte, e le proponeva come marito qualche lontano parente, scovato in località imprecisate della sua Sicilia.

“Cara mamma, non ci posso fare niente, a me piacciono le donne; forse, quando mi hai concepito, anche tu pensavi a qualche amica che ti aveva turbato”.

Ride forte, da sola, a questo pensiero ricorrente. Non glielo ha mai detto, e forse non lo farà mai, meglio andare piano, non turbare equilibri raggiunti con tanta fatica.

Franca è arrivata, apre il portone e vede un gruppetto di persone nel cortile.

Approfittando del tiepido sole di marzo, tre donne stanno discutendo, all'aperto; come al solito c'è la signora Caserta, una nanetta con la voce acuta e stridula, di fatto la gazzetta ufficiale del condominio, la signora Luisa, che sta all'ultimo piano, e la signora Bortone, placida e calma, come sempre.

Franca Si avvicina, saluta e chiede: “C'è qualche problema?”

La signora Caserta si lancia in una vociante invettiva contro l'impresa di pulizie, suo cavallo di battaglia, indicando alcune foglie secche non rimosse dall'acciottolato del cortile, passando subito dopo all'altro argomento preferito: i piccioni.

Le altre cercano di dire qualcosa quando, inaspettatamente, quella nana si scaglia contro Franca: “Sì, proprio lei, che dà le briciole a quegli uccellacci! Lei e la sua compagna (maledetta frocia)! Vergogna! In questo condominio non vi vogliamo, siamo gente onorata, noi!” Fa dietrofront e se ne va. Scende il gelo, le altre sono senza parole. Franca non replica, abbassa la testa; tutta la sua felicità è svanita, si ritrova di fronte all'ignoranza e ai pregiudizi che ha dovuto combattere per gran parte della sua vita.

“Non è cambiato niente, sono passati gli anni, ho combattuto tanto, ma nulla è cambiato, tutto per niente!” pensa, mentre, incurante delle parole delle coinquiline, scappa via, a rifugiarsi in casa, a piangere.

Diversità e inclusione

di Beatrice Bongiovanni

Mi sono sempre sentita diversa negli ultimi venti anni, mi hanno fatto sentire diversa quelli che mi guardavano e rivolgendosi a chi avevano al fianco dicevano qualcosa sottovoce. Come se non immaginassi ciò che si raccontavano.

Quando ero ragazzina, anche mia madre da casa, con la sua eccessiva apprensione, urlandomi dalla finestra mentre stavo attraversando la strada “Stai attenta alle macchine!” mi faceva sentire diversa da tutti gli altri ragazzi che attraversavano proprio come me. Quanto la detestavo in quei momenti!

A dire il vero, a quei tempi non ero molto diversa, quasi non si notava se non camminavo troppo; facevo tutto, anche la verticale a testa in giù e il quadro svedese durante le ore di educazione fisica, ma non ho mai potuto correre più di qualche metro e mi slogavo spesso la caviglia sinistra, quella della gamba più colpita.

La voglia di studiare e di fare non è mai mancata, così mi sono iscritta al Politecnico di Milano facendo letteralmente infuriare mio padre, proprio lui che aveva contato maggiormente sulla mia indipendenza, tanto che a sedici anni mi aveva insegnato a guidare, di nascosto a mia madre. Aveva anche insistito perché prendessi la B pubblica, così potevo guidare il suo taxi.

Vita frenetica dai diciotto anni in poi, come quella che tutti gli studenti lavoratori fanno in una città che non è la loro, i viaggi, gli amici, le compagnie, tanti piccoli lavori per mantenermi agli studi, poi la famiglia e i figli, orari che spesso andavano dalle sei del mattino, talvolta prima, a mezzanotte e più, fino alla doccia fredda di una diagnosi che non ti lascia molto scampo, dopo oltre quindici anni dalle prime ripetute cadute. Viviana aveva solo nove anni e per Marina la pratica di adozione stava quasi per concludersi, avevo ancora tanto da fare, troppo.

Il buio, la voglia di mollare tutto e tutti, i pianti di nascosto perché non puoi farti vedere fragile quando tutti contano su di te, il camminare lungo i muri, così avevo la scusa di dovermi allacciare le scarpe o togliermi un sassolino quando mi sentivo cadere e dovevo fermarmi era il mio pane quotidiano.

Ti rendi conto che però nessuno si accorge delle tue difficoltà, sempre maggiori, sempre più evidenti a te, ma non altrettanto agli altri, perché sei brava a camuffare la tristezza dietro ai sorrisi, sei capace di non far capire a nessuno quanto sei distrutta, affaticata, sempre più senza forze. Quante scuse per parcheggiare sempre più vicino a dove dovevamo andare, magari alla ricerca di un palo dove, con noncuranza, mi aggrappavo per salire anche un solo, singolo gradino, e quante multe.

Mi sono dovuta arrendere a un deambulatore che tengo sempre in auto, così posso usarlo quando mi pare, ma gli sguardi degli altri ti fanno sentire ancora più diversa, soprattutto quando vorresti andare in vacanza e il concetto di inclusione non è facile neanche per persone che reputi intelligenti.

La voglia di viaggiare e andare lontano ha ricominciato a farsi sentire in modo preponderante negli ultimi anni, dopo che per quasi quattro lustri ho fatto al massimo

quattrocento chilometri per una vacanza, scegliendo mari che per me erano solo piscinette, quando prima facevo anche ottomila chilometri pur di conoscere, visitare e scoprire luoghi che ancora mancavano nel mio elenco.

La voglia di continuare a fare il mio lavoro, avere degli hobby e perseguirli, la voglia di continuare a combattere, anche se in realtà non avevo mai smesso, ha avuto la meglio.

Poi trovi i compagni di bridge che in una settimana ti mettono il corrimano lungo la scala del circolo Arci dove giocano, pur di inserire una schiappa come me, che a bridge ha cominciato a giocare da meno di un anno, nel loro gruppo di gioco, allora capisci che per qualcuno il termine inclusione ha significato perché non ti fanno sentire diversa e vivi con soddisfazione questo difficile, nuovo periodo della tua vita.

Mattinata di uno scrittore dilettante

di Raffaele Bottone

Il ricovero si era risolto in pochi giorni ma i medici erano stati categorici: “T’è andata bene, sei stato fortunato, ma ricorda che alla tua età il recupero sarà lungo e in ogni caso nulla sarà più come prima!” Anche gli amici avevano fatto a gara per offrire il proprio sostegno con consigli e parole di circostanza: “Vedrai, ce la farai, ne hai superate tante, passerà anche questa”, ma una frase non era riuscito a digerirla: “Ma cosa vuoi di più dalla vita, ti hanno fatto una bella revisione. Questa è la volta buona per fermarti e goderti finalmente la tua meritata pensione!”

Non usciva di casa da giorni, anche se la convalescenza poteva considerarsi finita da quando il medico gli aveva addirittura prescritto di fare almeno un’ora di cammino tutti i giorni appoggiandosi, semmai, per precauzione, a un bastone.

Nelle ultime settimane, lo spazio tra l’alba e il tramonto non aveva più consistenza; aveva l’impressione che le giornate si susseguissero prive di senso. L’immagine dei buchi neri del libro di fantascienza letto recentemente lo ossessionava e cercare di riorganizzare il proprio tempo era diventata un’idea fissa.

Continuava comunque, malgrado tutto, a pensare al racconto da presentare al saggio di scrittura creativa, ma i tempi si erano ormai ridotti.

Aveva già scritto dei pezzi scollegati tra loro e quella mattina era convinto, chissà per quale motivo, che sarebbe riuscito a chiudere il cerchio. Recuperare una pantofola finita sotto il letto, senza che la testa si mettesse a girare come nei giorni precedenti era stato uno stimolo a cambiare registro. Si trattava in fondo di riannodare i fili dei pensieri. Lesse nuovamente il manoscritto. Sottolineò le frasi buone con la matita rossa. Mise da parte alcuni fogli, ridusse in tanti pezzettini il resto degli appunti e li buttò nel cestino. Il tema, per quanto affascinante, conduceva purtroppo a soluzioni scontate, banali. Dopo essersi rasato, bevve una tazza di tè e si vestì senza badare a ciò che indossava, chiuse la cerniera del piumino e infilò il cappello di lana. “Il perfetto imbranato, a corto di idee e senza progetti per il futuro” si disse, guardandosi allo specchio. Prese comunque le chiavi di casa e si chiuse la porta alle spalle, ma un senso di insicurezza continuava ad assillarlo.

Tra qualche giorno avrebbe compiuto settant’anni: era forse questo pensiero il suo vero problema! Camminò lentamente, senza meta e intanto, poco a poco, l’aria frizzante restituiva ai suoi pensieri libertà e brio. La sua attenzione fu allora attratta da un vecchio che bloccava il traffico per far attraversare genitori e piccoli davanti a una scuola; provò a indovinarne l’età: poteva trattarsi di un ottantenne ... in ottima forma, evidentemente! Più avanti osservò una vetrina: i prezzi di svendita erano interessanti; vent’anni fa quella giacca aderente l’avrebbe acquistata senza pensarci due volte! Procedeva ora un po’ più spedito e i suoi occhi si posarono su due innamorati poco più che adolescenti seduti sui gradini di un chiesa: i loro sguardi, persi l’uno nell’altro, risvegliarono in lui una tenerezza che da tempo aveva dimenticato. Si rese allora conto che osservare ciò che gli accadeva intorno gli

procurava un'euforia interiore non definibile e, togliendosi il cappello di lana, si sentì ancora parte del mondo!

Poco dopo, mentre guardava l'omino rosso del semaforo trasformarsi in quello verde, fu travolto da una fiumana di ragazzi, tanto che dovette attaccarsi al corrimano del marciapiede per rimanere in equilibrio. Tra schiamazzi e risate gli sembrò di sentire: "Alza i tacchi nonnino" e poi l'ultimo dell'allegra compagnia, girandosi verso di lui disse: "Non c'è da pensare, buttati, non vedi che tocca a noi?" Innervosito alzò il bastone con intento minaccioso ma poi, trattenuta istantaneamente l'ira e ritrovato il sorriso, tramutò il suo gesto in un benevolo cenno di saluto. Grazie a quel repentino recupero di un atteggiamento positivo si rese conto d'aver conquistato, **proprio allora**, quella tolleranza che, doveva ammetterlo, aveva sempre faticato a esercitare.

Diversità

Di Tony Fornero

«Ciao, da dove vieni?»

«Ciao, Biabra».

«Dove?»

«Biafra».

«Ah, e ti trovi bene qui?»

«No. Poco. Non bene».

«Allora non ti fermerai in Italia».

Ciondola la testa e non mi dice dove voglia andare, io gli suggerisco la Germania, lui risponde di no.

Caccio dalla tasca il solito Euro (molte persone dicono che non bisogna dar soldi agli extracomunitari, altrimenti ne vengono su altri. Chi ha ragione? Io, nel dubbio, faccio come ho sempre fatto).

Lui accoglie l'Euro nel cappello con un inchino e un sorriso augurandomi la buona giornata; io allungo la mano per stringere la sua, lui è stupito, serio, attimi, mi guarda. Quando lo fisso negli occhi mi stringe la mano mentre le sue palpebre si spalancano, gli occhi brillano e un sorriso bianchissimo illumina anche me. Quell'uomo non potrà mai farmi del male.

Ero in ritardo quel mattino di fine agosto, non trovavo posti nel piazzale del parcheggio, e quel ragazzo del Biafra mi aveva indicato uno spazio libero in cui avevo infilato la mia auto mentre lui mi faceva segno con le mani di quanto mancava al muretto. Perfetto!

Il mio appuntamento era alle nove e trenta e il medico mi aveva ricevuto alle undici passate. Chissà se è così anche in Biafra. Poco male, sono un pensionato e non ho niente da fare, dicono, e invece di lamentarmi pensavo: “Eppure, sono educati, anche belle persone, sebbene di un altro colore, ma tempo cento, duecento anni saremo tutti color caffelatte.” Però che cosa è il Biafra? Boh! Sì, una nazione africana, dove c'era o c'è una guerra civile, forse, come da noi ottanta anni fa, nemmeno poi tanto, però non so neanche dove sia esattamente questa nazione, e non sono il solo, ed ecco i risultati.

È colpa di tutti, in proporzione alle proprie responsabilità, se questo succede. In altre nazioni poi, l'immigrazione delle varie genti si è svolta gradualmente, da noi in modo massiccio e in pochi anni. E questo creerà un sacco di enormi problemi che dovremo risolvere se veramente siamo uomini, anche perché, a quanto pare, non sono sufficienti “Muri” di qualunque tipo.

Per quanto mi riguarda, penso che non conti la differenza di colore della pelle, sesso, età, e anche aspetto, ceto sociale, opinioni, gusti. E che sia meglio osservare, ascoltare, per vedere attraverso gli occhi della persona che ho di fronte, il “colore” della sua umanità, del suo cuore, della sua anima, e spazzar via le remore, ricordando

che ognuno di noi è un pezzo unico, quindi che siamo tutti diversi e agire di conseguenza.

La villetta

Di Enzo Grosso

La casa dove abitavamo aveva un unico bagno.

Era soprattutto per questo che, dopo l'arrivo del secondo figlio, avevamo iniziato a cercare una casa più grande. Una volta a settimana, di solito il sabato, io e mia moglie andavamo a visitare qualche casetta in vendita nei paraggi, accompagnati da un impiegato di un'agenzia immobiliare.

Era diventato quasi un piacevole passatempo.

Quel giorno visitammo una villetta a schiera, vicino ad un parco giochi. Quella in vendita era la penultima della fila. Suonammo il campanello e si affacciò alla porta una bella signora, sui quarant'anni.

Pochi metri di vialetto e poi entrammo in casa. Un breve ingresso si apriva su un luminoso soggiorno, dove una porta a vetri guardava un piccolo giardino con una pianta di mimosa.

La signora ci guidò nelle stanze: soggiorno, cucina, tre camere da letto e due bagni.

Ci presentò le figlie, una di dieci e una di diciannove anni, uguali a lei.

La casa ci piacque; era accogliente, luminosa e tranquilla, ma non isolata.

Quello che cercavamo per noi e per la nostra famiglia.

Iniziammo quindi le pratiche per l'acquisto.

E così conobbi il marito, trasferitosi da pochi mesi a Milano, dopo la separazione.

Insieme ci recammo alla villetta, ormai vuota.

Mi rivelò tutti i segreti della casa: il funzionamento della caldaia, dell'allarme, come utilizzare il tagliaerba, come attivare l'impianto di irrigazione del giardino e come trattare la delicata pianta di mimosa.

Mi consegnò il mazzo delle chiavi e se ne andò.

Lo guardai mentre usciva dal vialetto.

Ricordo che pensai: "Ama ancora questa casa: lì, un giorno, aveva sognato quello che io ora stavo sognando".

Com'è diversa la mia Sicilia
(Lettera di un emigrato alla sua terra natia)
di Michelangelo La Rocca

Cara Sicilia,

dolce e amara terra natia, sono trascorsi quarant'anni da quando, in quel pallido autunno, "un pezzo di carta gialla" segnò l'avvio del nostro distacco.

Ricordo come fosse ora quando quel telegramma mi invitò a lasciarti per raggiungere Alessandria dove sarebbe iniziata la mia esperienza professionale.

Presi il treno del sole (a dire il vero per chi parte dalla Sicilia dovrebbe chiamarsi "il treno del sole perduto") e arrivai ad Alessandria.

Era un grigio autunno come solitamente sono grigi gli autunni là dove "il Tanaro il Bormida sposa". Il cielo era senza azzurro e senza sole, la nebbia avvolgeva la città in una morsa senza tregua, come se un gigantesco camino, dopo aver bruciato quintali di legna, l'avesse irrimediabilmente affumicata. Quell'anno conobbi tante cose nuove: la nebbia, la neve, il freddo polare. Ero confuso, disorientato, non sapevo cosa fare; avevo una sola certezza: dovevo rimanere. E rimasi.

Superai il corso per aspiranti segretari comunali e ritornai da te Sicilia con la segreta speranza che entro breve tempo un altro telegramma mi avrebbe invitato a tornare al Nord per iniziare, finalmente, a lavorare.

Arrivò dopo quaranta lunghissimi giorni (il tempo sembra non trascorrere mai quando aspetti che qualcuno ti chiami), destinazione Valle Maira (CN), a millecinquecento metri dal livello del mare.

Era agosto: altro treno, altro viaggio.

Dovevo prendere servizio presso due piccolissimi comuni (Marmora e Canosio) con meno di centocinquanta abitanti ciascuno, il pullman per arrivarci si fermava a circa cinque chilometri di distanza.

Era estate e le cime delle Alpi della Valle Maira erano già bianche e innevate.

Era gradevole quel posto, ma io pensavo all'inverno, alla neve, al freddo, alla solitudine. Scoprii che gran parte dei pochi residenti avrebbero svernato altrove e saremmo rimasti in quattro: io, l'ufficiale postale, il messo (unico per entrambi i comuni) e, ma non era sicuro, il parroco.

Ero preoccupato, nemmeno stavolta sapevo cosa fare. Anche a Marmora, però, c'era l'ufficio postale e pensai che sarebbe potuto arrivare un altro telegramma per trasferirmi in un luogo più confortevole. Arrivò, infatti, dopo lunghissimi quindici giorni, le ricordo tutte quelle 360 ore, le ricordo una ad una come se fosse ora.

Altra destinazione: Morano sul Po e Camino (AL), per me era un grande passo in avanti, in quei posti c'ero già stato, vi avevo svolto il tirocinio e conoscevo gli impiegati del Comune. A Morano sul Po capii che la nebbia non fuoriusciva dai camini; si sarebbe dovuta bruciare, infatti, l'intera Amazzonia per produrre tutto quel

fumo che avvolgeva per intere settimane quei luoghi addormentati lungo le rive del fiume più grande d'Italia.

Ma nel basso Monferrato, cara Sicilia, ho ricevuto il più bel regalo della mia vita: ho conosciuto la mia donna.

Nei suoi occhi vedevo l'azzurro del tuo cielo e del tuo mare, nel suo sorriso lo splendore del tuo sole, nei suoi baci sentivo il calore della tua, della nostra gente.

Ogni tanto vengo a trovarti, d'estate per una breve vacanza o tutte le volte che al telefono mi comunicano che uno dei miei genitori sta molto male e rischia di andarsene. Sapessi, cara Sicilia, com'è atroce il dolore vissuto a tanti chilometri di distanza, quando le notizie corrono lungo i fili del telefono. Si parte cercando di interpretare il messaggio ricevuto e senza sapere se tuo padre o tua madre siano ancora vivi.

L'aereo sembra fermo ed è come se, compiacendosi, indugiasse sopra le nuvole bianche, senza curarsi del dolore e dell'ansia che trasporta.

Purtroppo, però, ogni volta che vengo a trovarti, cara Sicilia, qualunque sia il motivo, ti trovo immutata e immutabile, senza alcuna voglia di cambiare.

I tuoi giovani passeggiano per le strade come rassegnati a un destino avverso e non più modificabile.

La mafia sembra colpire gli altri ma, in effetti, sei tu il suo unico, vero bersaglio.

Un giorno vorrei tornare, ma vorrei trovarti molto cambiata.

Vorrei vederti in fermento economico e sociale come e più del mosto che prima di San Martino ribolle nei tini per l'irrefrenabile voglia di diventare vino; vorrei trovarti pulita come le splendide acque del tuo mare azzurro e profondo.

Corvi neri hanno posato il becco sul tuo corpo vivo e morto, assolato e desolante.

Corvo anch'io? No, passero scappato per paura di vivere morendo, spento e rassegnato. Tornerò, vedrai che tornerò e ti aiuterò a seppellire i corvi neri nel profondo delle tue viscere.

Ed insieme osserveremo il volo di uno stormo di rondini che gaie e festanti annunceranno l'arrivo della tua, della nostra primavera.

Arrivederci Sicilia, arrivederci dolce e amara terra mia!

È solo una bambina

di Gabriella Mocafigo Andreo

Le mani le tremavano sempre quando stava per aprire la lettera arrivata dalla Siberia. Ma questa volta poi Antonia aspettava con maggior ansia quella risposta, perché nell'ultimo biglietto mandato a suo marito aveva scritto, con la sua calligrafia incerta come quella di un bimbo:

- Domenico, è nata, ma è solo una bambina.

Sapeva che lui desiderava un figlio maschio per lasciare il suo cognome come una impronta di sé nella vita e per avere in futuro un sostegno per la famiglia. Le femmine invece avevano bisogno del corredo per potersi sposare e ciò richiedeva altro lavoro e poi quando si sposavano non avrebbero più potuto dedicarsi alla famiglia d'origine. Antonia aveva partorito in casa con l'unico aiuto di una amica, ma era una donna forte e aveva continuato a lavorare sino alle doglie, per poi riprendere qualche giorno dopo a occuparsi della casa e poi tornare al lavoro nei campi. Nonostante tutto si sentiva quasi in colpa nell'avergli dato questa notizia, quasi avesse commesso una mancanza verso il suo sposo. Domenico era emigrato dal loro paese in Val Soana agli inizi del 1908 per lavorare in miniera nella lontana terra russa. Tornava a casa ogni uno o due anni ma il loro legame era tutto annodato da quelle lettere che si scambiavano. Lettere semplici con poche notizie riguardanti la mamma, la bambina, le mucche, le capre, la neve o il taglio del fieno, ma parlavano al cuore.

Alcune lacrime scendevano sul suo viso già segnato dalle rughe per il duro lavoro e il dispiacere di essere così lontana da suo marito che si era scelto lei, anche contro il parere di suo padre e dei fratelli perché era tanto povero. Avevano già una bambina che aveva solo quattro anni, Annina, e ora con un'altra femminuccia da accudire la vita si faceva ancora più dura soprattutto d'inverno quando l'unica stanza scaldata era la cucina. Lì nei giorni di neve restavano tutto il giorno e vi dormivano anche.

La preziosa busta conteneva la risposta di Domenico, una breve scritta:

- Non preoccuparti se è solo una bambina, così non dovrà patire in miniera come è toccato a me!

Un respiro profondo e poi strinse al cuore la lettera. Non c'erano rimproveri o delusione, ma senza tante parole contenevano l'angoscia per la fatica e la sofferenza che lui stava affrontando per poter mandare a casa un po' di soldi per mantenere la sua famiglia.

La Siberia! Solo quel nome le faceva venire brividi di freddo! Eppure non solo Domenico, ma anche suo fratello e altri giovani del paese di montagna erano partiti verso quel luogo lontano spinti dal miraggio che sarebbero stati pagati in oro. Un oro che però alla frontiera veniva cambiato in carta moneta e perdeva molto del suo valore. Domenico cercava di farsi forza e di sopravvivere dopo le ore passate a massacrarsi di fatica nel sottosuolo. E poi l'incubo di contrarre la "tisi dei minatori", la silicosi che attaccava i polmoni a causa della polvere finissima respirata nelle

gallerie. Di questo non scriveva nulla ad Antonia per non darle altro dolore. Domenico sapeva anche della sua fatica quotidiana, l'amava, la stimava e ammirava quanto fosse importante per lui averla avuta in moglie.

Ecco allora i biglietti che volavano dal gelo della Siberia capaci di portare un po' di vita e di speranza, quasi un soffio di primavera, ai suoi affetti.

Le parole di Eireen

di Morena Romani

Cosa ci faceva il vecchio Pat Walsh di prima mattina, sulla strada principale di quella fiorente cittadina nei pressi di Boston, col vestito buono, sbarbato con cura, i capelli grigi diligentemente ravviati? Quello che colpiva soprattutto i passanti era l'espressione vivace e briosa con la quale il suo sguardo frugava ai lati della strada, alla ricerca di qualche conoscente cui dedicare qualche minuto o anche solo un saluto. Non l'avevano più visto così gagliardo dal giorno del matrimonio del suo secondo figlio. Stretta nella mano teneva una piccola valigia nuova, senza storia.

La signora Grace, padrona della fornitissima merceria della città, lo salutò dalla vetrina con un ampio sorriso, mentre drappeggiava sul manichino un grazioso vestito azzurro. Pat sollevò il cappello, ricambiando con calore il saluto dell'amica di gioventù. Poi incrociò Ben, lo strampalato omone sempre un po' brillo che abbassò lo sguardo, schermendosi, intimidito dalla mano che Pat gli porgeva amichevolmente: quante volte quella stessa mano lo aveva preso per il bavero, per condurlo in cella di sicurezza, strappandolo a viva forza dalle violente risse che scoppiavano nel pub, delle quali Ben, se non il regista, era sempre uno dei protagonisti. Pat si fermò poi a salutare il piccolo Daniel, che stava andando a scuola; lo accarezzò sulla guancia, raccomandandogli di portare i saluti di zio Pat ai suoi genitori.

A un tratto si arrestò, scrutando ansioso il gruppo di ragazze che stavano entrando nella filanda. Anche la sua Eireen era stata una delle tante "mill-girls" che lavoravano 14 ore al giorno ad uno dei diecimila telai della ricca città industriale. Un attimo e sorrise di se stesso: la Eireen che cercava era quella di tanti decenni prima, incontrata per destino e amata tutta la vita.

L'aveva conosciuta all'uscita della fabbrica, a fine turno. A quel tempo lui passava spesso di lì e, orgoglioso della sua divisa, sorrideva spavaldo alle giovani operaie. Un giorno lo sguardo esitante degli occhi neri di Eireen lo aveva incuriosito e quando lei aveva risposto al suo saluto con un "Mora na maidine duit" fu come ritrovare qualcosa di prezioso che aveva perso, si smarrì tra le immagini di un bambino di tanti anni prima, di strade fangose, attraversate da gente stremata, che parlava quella lingua insolita e rivide come in veloci fotogrammi la grande nave, sovraccarica di uomini, donne e bambini disperati, debilitati dalla fame. La sua famiglia era partita subito, non appena si era manifestata la terribile infezione che riduceva i campi di patate ad ammassi marcescenti e immangiabili. Un milione di persone morì e un ulteriore milione emigrò. In seguito si disse che in quel periodo gli irlandesi avevano due sole possibilità: l'inferno o gli Stati Uniti d'America.

Da quel giorno, quando si incontravano, lui le insegnava la lingua inglese, mentre lei, parlandogli in gaelico, gli faceva riaffiorare ricordi e suoni del passato. Così, durante quei cinquant'anni vissuti insieme, quando erano soli parlavano la lingua del loro paese d'origine, quasi un segreto, anche poche parole, pochi minuti solo per loro.

Un mattino Eireen non si era più svegliata. L'avevano seppellita nel silenzio del piccolo cimitero, felci e rododendri accarezzavano la sua croce. Da allora, quasi ogni

notte, lui sognava Eireen che gli raccontava ancora di laghi, fiumi, delle onde del mare che aggredivano le scogliere, di pendii dalle cento tonalità di verde.

Decise quindi che era tempo di tornare: aveva visto crescere quella città, così come si erano fatti uomini Adam e Brian, i loro due figli. In America aveva potuto condurre una vita serena e lui aveva ricambiato, svolgendo con massimo impegno e serietà il suo lavoro di poliziotto per mantenere l'ordine pubblico e garantire la sicurezza ai suoi concittadini.

La nave l'avrebbe riportato sull'isola dove era nato, avrebbe finalmente visto i paesaggi straordinari descritti da Eireen e avrebbe di nuovo ascoltato quella lingua antica.

Un secolo più tardi, un elegante signore è seduto a un tavolino del Temple Bar di Dublino; con l'accento marcato dei "new englanders" ordina una birra, osservando curioso persone e cose. Il governo irlandese ha deciso che quello sarà l'anno dello "Irish Gathering", del raduno irlandese e lui, che in casa ha sentito spesso parlare della "Isola di Smeraldo" dalla quale provenivano i suoi bisnonni Pat e Eireen, ha pensato che era arrivato il momento per intraprendere il viaggio.

Di certo non avrà sentito le forti emozioni che visse Pat, quando sbarcò sull'isola cent'anni prima, ma gli sarà bastato ascoltare qualche malinconica ballata in lingua celtica o far scorrere lo sguardo su quei paesaggi spettacolari per vivere quel senso di appartenenza che ci lega a una lingua, a un luogo.

Lassù, sui monti

di Sandro Romussi

Avevano deciso di arrivare fino a quel rifugio, oltre i duemila, in pieno inverno.

Erano partiti in comitiva, dodici tra ragazzi e ragazze, imbacuccati in maglioni e giacche a vento, ingobbiti dai loro pesanti zaini, con le ciaspole ai piedi sulla neve ghiacciata.

Mario e Andrea si incontravano per la prima volta e si trovarono a camminare affiancati.

Mario provò subito per l'altro una forte simpatia mescolata a un certo disagio. Lui, certo, era sempre stato decisamente nemico di ogni forma di omofobia, riteneva l'omosessualità una condizione dell'essere totalmente compatibile con la normalità e di pari dignità rispetto all'eterosessualità; tuttavia quello scoprirsi così attratto da quel giovane, da quel viso glabro e sbarazzino, lo metteva in imbarazzo. Non intendeva assumere un atteggiamento auto-censorio, ma si meravigliava di scoprirsi quanto meno bisessuale: non era pronto, non se l'aspettava, aveva bisogno di adeguarsi all'idea; certo, non sarebbe stato così semplice riconoscersi "diverso" da come si era sentito fino a quel momento.

Alimentato dallo scambio di sguardi, quel suo stato di turbamento perdurò per tutta la salita, ma non attenuò, anzi, semmai, accentuò la sua attrazione, sempre più manifestamente sessuale, per Andrea, come testimoniava il gonfiore che sentiva crescere nei suoi pantaloni.

Più tardi, giunti al rifugio, nella inevitabile promiscuità generata dallo spazio ristretto che erano costretti a condividere, liberatisi dai fardelli e dai pesanti e goffi indumenti indossati, Mario ebbe la possibilità di vedere meglio il suo compagno di cordata. Non c'erano dubbi, gli piaceva proprio, però ... beh, ecco: le sue chiome fluenti, le sinuosità dei suoi fianchi e soprattutto le prominente del suo petto non lasciavano neppure dubbi sul fatto che ... Ma certo, come non ci aveva pensato prima? Andrea è anche un nome da donna! Scoppiò a ridere e, in modo un po' sconclusionato *le* disse:

- Sai, talvolta la vicinanza di un "diverso" - che sia tale per il colore della pelle o per le sue tendenze sessuali o per l'handicap che lo affligge - ci mette, ingiustamente, in imbarazzo; qualcuno ne ha addirittura paura, perde la propria sicurezza ... Però può pure capitare che, al contrario, scoprire la diversità in un altro tranquillizzi ... come tra te e me, per esempio: riscontrare **che noi due siamo diversi** ... mi libera da un'ansia inquietante! È una vera fortuna **che noi due siamo diversi**, non trovi?

Andrea lo guardò allibita, non capì, rispose con un cenno vago e, sconcertata, si disse:

- Che peccato, questo Mario è proprio carino, me lo sarei fatto volentieri: è tutta la mattina che gli sorrido e cerco di farglielo capire... A vederlo così sembrava normale ... e invece ... matto! ... Poverino!

Diverso tra i diversi

di Nadia Schmidt

Il primo settembre 2007 la nostra nuova sede di lavoro, al secondo piano di un grande edificio tutto vetri, immerso nel verde e studiato da celebri architetti, era pronta per riceverci.

Lì, ogni postazione aveva una bella sedia ergonomica e un computer super veloce; c'erano anche piacevoli aree per le pause, con simpatici poster alle pareti dai colori pastello; tutto sembrava preparato alla perfezione per accoglierci festosamente. Noi, però, percepiamo la presenza in quel luogo come un boccone amaro, difficile da ingoiare, poiché ci sentivamo traditi dalla ditta che, per alleggerire il proprio organico, ci aveva venduti a quella piccola azienda, dal futuro incerto.

Malgrado quella ridente e nuova sede, invidiavamo gli ex-colleghi che, pur svolgendo mansioni identiche alle nostre, non erano stati "ceduti"; ci sentivamo "scartati", trattati come "diversi" privi di valore.

Ad accrescere il nostro malumore c'erano poi tante regole tiranniche, prima fra tutte il divieto d'usare il proprio cellulare.

Quando però quella mattina il mio telefono vibrò e sul display apparve la scritta "Stefano" decisi di rispondere, celandomi al Team Leader.

Avevo fatto bene, perché Stefano, il mio vicino di scrivania, mi stava chiamando per dirmi che non sapeva come raggiungere il secondo piano; mi spiegava che quel giorno doveva far uso della sedia a rotelle (come gli accade ogni volta che la sua malattia si acuisce e le stampelle non sono più sufficienti) e che pertanto, per arrivare al primo piano aveva dovuto per prima cosa attraversare un'altra azienda, presente nello stesso stabile, ma che ora era bloccato lì.

Mentre nella vecchia sede (e vecchia azienda) gli spostamenti per lui non erano mai stati un problema, qui, purtroppo, non c'erano né ascensori né rampe utili a unire il piano terra col secondo piano. I nuovi manager e i loro architetti avevano pianificato tante stupidaggini dimenticando però le esigenze di Stefano, che pure conoscevano da anni.

Vista la gravità della cosa, ero andata subito a parlare con il nostro Team Leader che con aria inebetita si era consultato con un suo pari livello e poi con l'Ufficio del Personale.

In conclusione, per risolvere il problema, avevano deciso di portarlo su con la sola forza delle loro braccia. E così, fino a quando non venne installata una rampa, Stefano, in evidente imbarazzo, venne sballottato tutti i giorni su una portantina traballante.

Nessuno aveva pensato a lui, "diverso" tra i "diversi".

Domenica, ore due e trenta

di Mauro Sento

Sì, quella era stata per lui una settimana veramente massacrante; eppure vero era che ultimamente aveva assai diminuito i suoi ginnici ma sicuramente masochistici passatempi agresti. Aveva pure cancellato parecchie di quelle sue bisettimanali passeggiate, sulle cime di quelli che lui amava definire i suoi monti. Che poi quei monti fossero suoi? Beh! sicuramente non lo erano affatto. Semplicemente si trattava delle splendide montagne che circondano il suo natio verde Canavese, in particolare quelle che fanno da corollario al magnifico parco del Gran Paradiso. Però le sue lunghe e stancanti passeggiate lo avevano aiutato non poco, in quei suoi ultimi cinque lustri di vita, a conservare nitidi i ricordi di quel che era stato il suo assai lungo zingareggiare su quest'azzurro pianetino Terra.

Sì, in qualche modo quei lunghi cammini avevano contribuito a lenire non di poco i suoi nostalgici ricordi africani.

Anche per quella notte, come sempre, le sue solite quattro ore di notturno riposo erano terminate.

Era ormai entrato da ben ventidue ore nel suo settantaseiesimo anno di vita.

Il risveglio di quel notturno mattino, era stato allietato da un breve sprazzo di sogno; dove si era rivisto diciottenne giovinetto, con indosso la divisa della così chiamata "*Benemerita*", mentre stava solitariamente passeggiando sul lungotevere, in prossimità del Foro Italico. Era un assolato romano pomeriggio di fine maggio, ed era lì che l'aveva intravista per la prima volta, quella vaporosa testata di ricci biondi lunghi capelli, che contornavano un incantevole solare sorridente volto.

Quella visione era in compagnia di altre due ragazze entrambe brune, e stavano allegramente chiacchierando, con voce assai alta, perfettamente da lui udibile, in italico idioma, ma con accento non romanesco, sembrava piuttosto un nordico parlare delle zone venete, quindi si trattava sicuramente di giovani turiste, in visita alla nostra romana capitale, la cosiddetta "città eterna".

S'era fermato a qualche metro da quel loro gruppetto, con la scusa d'accendersi una sigaretta, ed anche con un gran desiderio di, come si usa dire, "attaccar bottone", senza averne però l'ardire.

Non aveva comunque mai staccato, neppure per un attimo i suoi occhi, da quella che per lui era una solare bionda splendida figura.

Sì, era proprio una bellissima ragazza, i suoi occhi non riuscivano a staccarsi da lei, tanto che pure lei s'era accorta di quel suo insistente sguardo. Quindi anche quella bionda giovincella gli aveva benevolmente dato una fuggevole sorridente occhiata, almeno così a lui era parso.

Ma poi, figurarsi se una così bella e incantevole turista poteva interessarsi ad un umile milite della "*Benemerita*" come lui, per giunta in divisa! Aveva quindi ripreso il suo solitario andare.

Era ormai passato più d'un anno da quel fugace incontro, e va detto che un anno è un assai lungo tempo, quando si hanno meno di vent'anni di vita. Ma quel fugace incontro, gli ritornava spesso negli occhi della memoria. Sarà stato per il fatto che passava spessissimo nei pressi del Foro Italico, mentre andava ad allenarsi nei vicini impianti sportivi dell'Acquacetosa. Sì, perché nel frattempo, lui era provvisoriamente entrato a far parte del nucleo sportivo dell'Arma dei Carabinieri, anche se a fine corso era stato trasferito in servizio effettivo, presso il tredicesimo Battaglione mobile Gorizia.

Nei primi giorni di giugno del lontano millenovecentosessantatre del passato cristiano millennio, diciamo che si era stufato della "Città eterna". O forse era solo per il suo perverso spirito *zigano*. Aveva così raggiunto la sua destinata sede goriziana. Certo che arrivare da Roma in quella città di frontiera, che il comunistoide maresciallo Tito aveva diviso in due, urbe che ora era piena di caserme e militi da ambo le parti, era stato per lui ben più che traumatico.

Quell'esteso contado, che per altro era decisamente molto lindo e ordinato, ed anche per nulla caotico ma assai silente, era sul piano del divertimento in confronto a Roma uno zero assoluto. Rimanevano come ovunque anche là in quei tempi, per i militi della "*Benemerita*", il cinema gratis e il piacere di lunghe distensive gradevoli passeggiate nei suoi ben curati parchi cittadini e nei suoi ombreggiati viali.

Capitava inoltre di poter passare qualche mensile piacevole e distensiva domenica, quando si era di riposo in tale giorno, nelle vicine assolate spiagge di Monfalcone o di Grado.

Fu proprio durante una di quelle solitarie serali passeggiate, lungo l'ombroso viale XX settembre, che porta al ponte di *Piuma* che attraversa l'Isonzo, là all'inizio della via delle vedute. Era una piacevole estiva serata, quel giovedì ventidue di giugno, e anche abbastanza presto; lui non aveva neppur cenato alla mensa - se mai gli fosse venuta fame i bar sicuramente non mancavano per un panino e una bibita -.

Aveva ormai percorso distrattamente sul lato sinistro più di metà dell'assai lungo viale XX settembre all'ombra di quei frondosi ippocastani che stavano ormai sfiorando. Era, come spesso, assorto nei suoi solitari pensieri: stava considerando che gli rimanevano ancora una diecina di giorni di licenza ordinaria; forse era il caso di beneficiarne e fare così un po' di vacanza nel suo noioso paesello nel verde Canavese.

Fu lì che alzando lo sguardo, riebbe la visione di quella vaporosa bionda capigliatura riccioluta che lo aveva colpito come un fulmine poco più di un anno prima, nei pressi del romano Foro Italico. La visione stava avanzando verso di lui, su un azzurra bicicletta, indossando un estiva camicetta dello stesso colore della sua bici, abbinata a dei bianchi pantaloni e con delle scarpette in tela, azzurre pure quelle.

Ebbene sì, quella vaporosa riccioluta capigliatura su quell'ovale solare viso, lui la ricordava benissimo, quasi come se l'avesse vista il giorno antecedente, anche se era passato ormai ben più di un anno. Quella era sicuramente la stessa ragazza che aveva

visto a Roma, oppure era una gemella o la sua sosia. Non era il caso di farsi sfuggire quell'occasione per cercar di conoscerla; quando mai poteva ricapitargli una simile opportunità? Poi lui quella sera era pure vestito con scanzonati estivi abiti borghesi, poteva quindi anche permettersi qualche burlesco romanesco comportamento. Si fiondò quindi baldanzoso e deciso al bordo di quel lungo corso, per chiederle scherzosamente un passaggio, ma la ragazza evitò elegantemente d'investirlo e sorridendo continuò il suo lento pedalare verso il centro della cittadina. Al che il nostro baldo milite, pensò bene di seguirla con una solerte andatura, rimandando senza rimpianto quella sua prevista passeggiata lungo il fiume Isonzo. Fu però pure assai fortunato; l'aveva persa di vista, in quanto lei, arrivata all'inizio di quel lungo viale, aveva svoltato a destra su di un altro esteso corso intitolato al generale Cadorna. Perciò quando lui galoppante e affannato era arrivato all'incrocio, sia l'azzurra bicicletta che la bionda ragazza erano sparite. Ma svoltando a destra pure lui, la rivide: in quell'assai esteso giardino che si trova tra la via Petrarca e la via Dante, seduta all'ombra di quei secolari alberi, su di una verde panchina, alla cui spalliera stava appoggiata l'azzurra bicicletta, spiccava la sua splendente bionda riccioluta capigliatura.

Per il nostro giovane milite, pur non essendo affatto timido - era anzi assai sfrontato e estroverso - non fu cosa semplice iniziare un colloquio con quella sua visione. Quello che sbloccò l'iniziale diffidenza e permise un costruttivo dialogo tra di loro fu il fatto che lui si ricordava perfettamente di lei, e pure di com'era vestita, in quel fugace brevissimo incontro, avvenuto più di un anno prima a Roma, in prossimità del Foro Italico. Dove per altro essendo lei in compagnia di due amiche e lui in divisa, manco si erano parlati, ma solo sorriso.

Erano quindi rimasti là seduti a chiacchierare per ben oltre tre ore.

Da quella serena lontana splendida serata, mancavano ormai solo un paio di mesi a cinquantasei anni di comuni lunghe chiacchierate. Quel mattino lui accese quasi con apprensione la lucina dell'abat-jour. Là accanto, su un azzurro cuscino riposava sorridente una testata di riccioluti biondi capelli su un ovale sorridente viso - almeno, lui continua sempre a vederla così -. Allora si alzò sorridente e sereno. Anche per quella notte le sue ore di riposo erano terminate.

Un ricordo senza lacrime

di Cinzia Serra

Chivasso 1957 l'anno in cui iniziavo a frequentare l'asilo infantile Beato Angelo Carletti. Situato nel centro storico della cittadina vantava un parco spazioso, aiuole curatissime e una grande giostra in ferro sempre a disposizione.

La mia nonna materna aveva l'impegno di accompagnarmi tutte le mattine, mentre il compito di prelevarmi era affidato a volontari.

Il magnifico stormo che gestiva quella comunità apparteneva alle Figlie di Santa Giovanna Antida Thouret che a quei tempi indossavano lunghe vesti di veli neri ondegianti a ogni movimento, specie quando si spostavano, e che, con la loro grazia, in quei larghi spazi, pareva scivolassero sui lucidi pavimenti; celestiale fonte di luce di quella divisa era la bianca pettorina inamidata e il quasi carnevalesco cono che copriva loro il capo.

Anche se ero piccola avevo capito che nella nostra famiglia ognuno aveva un ruolo ben preciso, quello dei miei genitori era lavorare, il mio era frequentare l'asilo senza ribellarmi per non creare ulteriori problemi.

Comunque io mi sentivo importante nell'eseguire il mio dovere infatti, con fierezza, oltrepassavo il pesante portone di legno scuro e vetri smerigliati per ritrovarmi di fronte a quei lunghi e silenziosi corridoi e in quel momento solenne mi affidavo alla luce gialla e ovattata per raggiungere la mia classe stringendo il cestino in cui c'erano i viveri ma erano le marmellate Zuegg che scambiavo sempre con lo stracchino di una mia amichetta.

Ma un bel giorno si ruppe l'incantesimo e uno scuro nuvolone minacciò la mia spensieratezza.

C'era stata un'incomprensione tra gli adulti e il risultato fu che nessuno si presentò per riportarmi a casa. Si erano dimenticati di me.

Rimasi all'interno del portone con il mio cestino vuoto in attesa di un volto conosciuto.

Era ormai tardi e Suor Ottavia mi prese la mano per accompagnarmi oltre la soglia proibita che portava al refettorio privato della comunità dove seduta in un angolo non osavo guardare le suore mentre consumavano la loro cena. Non ricordo i pensieri e per quanto tempo rimasi immobile tra due enormi mobili, forse mi addormentai, ricordo però bene che quando alzai lo sguardo e vidi mio padre sorridermi i battiti del mio cuore accelerarono e già le mie manine sentivano la pelle spessa del suo collo al quale mi aggrappavo mentre nascondevo il viso contro il suo petto per inalare la sua essenza.

Senza versare una lacrima.

Il cinquantunesimo giorno

di Daniela Vaudano

Alice, 15 anni, rossetto color prugna scuro e piercing al naso. Trascina i piedi imprigionati nei pesanti anfibi e guarda a terra, auricolari nelle orecchie, impermeabile al mondo. Al solo pensiero di tornare a casa le sale la nausea.

Oggi è una pessima giornata. L'insegnante di storia l'aveva chiamata alla cattedra per interrogarla e lei gliel'aveva detto "Non ci vengo a farmi interrogare", ma quello aveva insistito. Alice non si era alzata dal banco e allora si era avvicinato lui, le mani ai fianchi, a urlarle in faccia "Borghini io non ho nemmeno un suo voto. Io la devo boc-cia-re!". Poi aveva squadrato la sua faccia da adolescente sporcata dal trucco pesante, le sue unghie pittate di nero, non si era trattenuto e glielo aveva detto in modo sprezzante quello che pensava di lei "Ma si guarda allo specchio? Fa schifo oltre ad essere un'ignorante". Lei aveva alzato lo sguardo, finalmente, l'aveva fissato dritto negli occhi senza dissimulare tutto l'odio che provava e gli aveva sputato in faccia.

Già se lo immaginava quanto si sarebbe arrabbiato suo padre quando lei glielo avrebbe detto che a scuola non ci sarebbe potuta più andare per quindici giorni perché era stata sospesa. Sua madre si sarebbe messa a piangere e lei non lo poteva tollerare. No, non ci sarebbe tornata a casa, avrebbe fatto un favore a tutti e poi era il cinquantunesimo giorno della sfida. Il cinquantunesimo a dire il vero. Ieri era salita sul tetto del suo condominio di città ed era rimasta lì con le gambe a penzoloni per un quarto d'ora. Aveva guardato di sotto solo un attimo e le erano venute le vertigini ed allora aveva chiuso gli occhi. Aveva pensato che no, non si sarebbe buttata anche se "il curatore" si fosse arrabbiato.

Era stata una pessima giornata, anche quella di cinquantun giorni prima quando si era iscritta alla sfida, quella "Blue whale" che alla fine del tragitto prevedeva un salto nel vuoto che l'avrebbe allontanata definitivamente da questo mondo in cui lei era solo una comparsa incapace di seguire il copione. Aveva seguito scrupolosamente tutte le indicazioni del "curatore": aveva trascorso le notti a guardare film horror e video psichedelici, aveva percorso a piedi i binari del treno, si era sfregiata mani e braccia. Un crescendo di alienazione, un allenamento per vincere la paura. Però per andare fino in fondo ci voleva la giornata giusta e ieri non lo era. Oggi sembrava di sì.

Il palazzo in fondo alla strada, il più alto del quartiere, era la sua meta. Avrebbe suonato ad uno degli appartamenti spacciandosi per il postino e quindi sarebbe salita con l'ascensore fino al tredicesimo piano e dopo a piedi l'ultima rampa che conduceva al terrazzo. Poi avrebbe scavalcato il parapetto, avrebbe chiuso gli occhi e si sarebbe lasciata andare. Nell'ultimo giorno della sua vita il mondo si sarebbe accorto di lei.

Quando ti avvicini ad una meta spesso ripensi alla strada che hai percorso per arrivarci. Era lei quella bambina paffuta, ricolma di curiosità e gioia e di quel brio che tanto irritava gli adulti che in ogni modo cercavano di ridimensionarlo? Le punizioni

erano cominciate fin dai tempi dell'asilo, quando invece di ritagliare le figure di carta aveva fatto a pezzi i grembiolini dei suoi compagni, ed erano continuate a scuola, una vera prigioniera per lei incapace di star seduta e ferma. Allora aveva cominciato a mangiare: merendine, biscotti, cioccolata. E aveva cominciato ad ingrassare, grata a quel peso in più che la ancorava al banco di scuola impedendole di alzarsi continuamente. Gli insegnanti non si lamentavano più così tanto e mamma e papà erano contenti perché la bambina sembrava più tranquilla, "normale" o quasi. Che i compagni di scuola la chiamassero "balena", che non avesse amici e che avesse perso il sorriso non importava a nessuno.

Gli anni della scuola media erano stati molto difficili. La sua rabbia era cresciuta con la sua altezza. Ricambiava con ferocia le disattenzioni dell'umanità e quando qualcuno provava ad avvicinarla, alzava le difese come un gatto che rizza il pelo.

Aveva cominciato a vomitare tutti i giorni, per espellere il veleno che masticava. Capelli verdi fluo contro l'indifferenza del mondo, quasi a dire "Ehi, ci sono anch'io. Non puoi far finta di non vedermi". Occhi troppo truccati, pesti, come per le batoste ricevute. Artefice e al contempo vittima della sua diversità. Adesso non la chiamavano più balena; si era guadagnata una nuova etichetta, quella di pazza anoressica.

E ora era lì, al cinquantunesimo giorno della sfida, per lei forse l'ultimo.

Alice marciava silenziosamente verso il destino che qualcun altro, in combutta con il suo nemico interiore, aveva programmato per lei.

Ragazzi con gli zaini popolavano i marciapiedi, isole nell'universo, senza degnare di uno sguardo il paesaggio urbano.

Un bastardino piccolo e dal pelo ispido, uno di quei cani di cui l'umanità non si accorge, la stava seguendo fin dall'uscita dalla scuola. Alice non gli aveva dato alcuna confidenza ed anzi, aveva provato ad allontanarlo più volte, ma quello, con la caparbia tipica dei piccoli cani, non l'aveva mollata.

"Anche un cane ci mancava" aveva imprecato e poi aveva afferrato una lattina abbandonata a terra e gliel'aveva tirata. Il cagnolino, spaventato, era scappato correndo in mezzo alla strada, proprio mentre arrivava un'auto.

Oggi è il cinquantunesimo giorno della sfida ed ora Alice sta correndo verso casa con un cagnolino ferito in braccio, un piccolo cane di cui nessuno si accorge che si è accorto di lei.

Il mare bagna Torino

di Grazia Zarcone

Da piccola, l'alloggio in cui abitavo si affacciava su un corso rumoroso, appena ingentilito da un doppio viale di grandi querce e diviso a metà da un sottopasso.

Quando lo discendevo per mano a papà iniziava il nostro gioco, immaginavamo di essere due sub che si immergono nel mare, subito circondati da una miriade di pesci multicolori, ci sbracciavamo per indicarci a vicenda le meraviglie del fondale marino: distese di anemoni, vividi coralli, cavallucci danzanti, scogli e grotte, ma all'improvviso un branco di squali si avvicina; per fortuna ci superano silenziosi e indifferenti, uno però si stacca dal gruppo, spalanca minaccioso le fauci ... no, è solo uno sbadiglio! che sollievo, ci scambiamo uno sguardo di scampato pericolo.

Certi giorni potevamo trovare anfore antiche, relitti di navi, persino uno scrigno dei pirati traboccante gioielli e monete d'oro.

Quando risalivamo lentamente per favorire la "decompressione" la città ci riappariva in tutta la sua prosaica realtà, grigia e rumorosa, ma per un po' non riusciva a strapparci il sorriso.

Qualche tempo fa su una bancarella di libri usati sono stata attirata da un piccolo libro: "Marcovaldo", di Calvino; lo sguardo stralunato e originale del protagonista sulla città mi ha restituito questo ricordo.